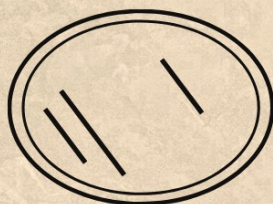




I FRANCOBOLLI

LO SPECCHIO



“Specchio, specchio delle mie brame”
dalle “Fiabe” dei fratelli Grimm

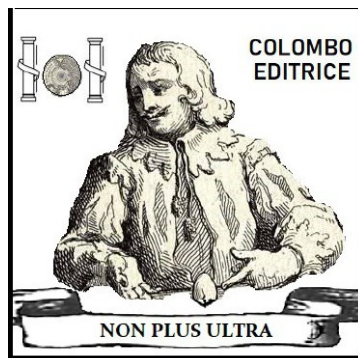
“Narciso”
da Miti greci

“Chi c'è allo specchio?”
da “Alien zone - La clonazione”
classi 3D e 2D 202I

“Lo specchio”
di Haruki Murakami

“Rispecchiarsi”
di Luigi Pirandello

I libri di testo Colombo



Lo specchio

Specchio, specchio delle mie brame.....	pag. 1
Narciso.....	pag. 3
Chi c'è allo specchio?.....	pag. 5
Lo specchio.....	pag. 8
Rispecchiarsi.....	pag. 12
Lettere da spedire.....	pag. 14

INTESTAZIONE

“Gli esseri umani sono come specchi appannati,
che hanno bisogno di essere strofinati
perché la loro superficie riflessa sia di nuovo limpida ”.

Virginia Woolf

SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME

da Le fiabe dei fratelli Grimm

Una volta, in inverno inoltrato, mentre i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina cuciva seduta accanto a una finestra dalla cornice d'ebano. E, mentre cuciva e alzava gli occhi per guardare la neve, si punse un dito e tre gocce di sangue caddero nella neve.

Il rosso era così bello su quel candore, che ella pensò fra sé: «Avessi un bambino bianco come la neve, rosso come il sangue e nero come il legno della finestra!».

Poco tempo dopo, diede alla luce una bimba bianca come la neve, rossa come il sangue e con i capelli neri come l'ebano; e, per questo, la chiamarono Biancaneve. E, quando nacque, la regina morì.

Dopo un anno, il re prese di nuovo moglie: una donna bella, ma superba; non poteva tollerare che qualcuno la superasse in bellezza.

Possedeva uno specchio e, quando vi si specchiava, diceva:

*Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?*

E lo specchio rispondeva:

Regina, la più bella sei tu.

Ed ella era contenta, perché sapeva che lo specchio diceva la verità. Ma Biancaneve cresceva, diventando sempre più bella e, quand'ebbe sette anni, era bella come la luce del giorno e più bella della regina stessa. Una volta che la regina interrogò lo specchio:

*Specchio, specchio delle mie brame
chi è la più bella del reame?*

lo specchio rispose:

*Regina, la più bella sei tu
ma Biancaneve lo è molto di più.*

All'udire queste parole, la regina allibì e per l'ira e l'invidia si fece gialla e verde. Da quel momento in poi, la sola vista di Biancaneve la sconvolgeva,

tanto la odiava. Invidia e superbia crebbero a tal punto in lei, da non lasciarle più pace né giorno né notte. Allora chiamò un cacciatore e disse: «Conduci la bambina nella foresta, non voglio più vederla. Uccidila e portami i polmoni e il fegato come prova della sua morte».

Il cacciatore ubbidì e condusse Biancaneve lontano, ma quando estrasse il coltello per trafiggere il suo cuore innocente, ella si mise a piangere e disse: «Ah, caro cacciatore, risparmiami la vita! Me ne andrò nel bosco e non farò mai più ritorno a casa». Ed era tanto bella che il cacciatore ne ebbe pietà e disse: «Va' pure, povera bimba». «Le bestie feroci ti divoreranno ben presto», pensava; ma sentiva che si era levato un grosso peso dal cuore, non dovendola più uccidere. E siccome, proprio in quel momento, arrivò di corsa un cinghialeto, lo sgozzò, gli tolse i polmoni e il fegato e li portò alla regina come prova. Ella li fece cucinare sotto sale e li divorò credendo di mangiare i polmoni e il fegato di Biancaneve.

Intanto la povera bambina era tutta sola nella grande foresta, e aveva tanta paura che temeva anche lo stormire delle foglie degli alberi e non sapeva cosa fare per porsi in salvo. Allora si mise a correre e corse sulle pietre aguzze e fra le spine; le bestie feroci le passavano accanto, ma senza farle alcun male. Corse finché la ressero le gambe; sul far della sera, vide una piccola casetta e vi entrò per riposarsi. Nella casetta ogni cosa era piccina ma straordinariamente linda e aggraziata. C'era un tavolino ricoperto da una candida tovaglietta e apparecchiato con sette piattini: ogni piattino aveva il suo cucchiaino; c'erano sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini. Lungo la parete, l'uno accanto all'altro, c'erano sette lettini, coperti di candide lenzuola. Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete che mangiò un po' di verdura e di pane da ogni piattino, e bevve una goccia di vino da ogni bicchierino, poiché non voleva portare via tutto a uno solo.

Poi, dato che era tanto stanca, si sdraiò in un lettino, ma non ce n'era uno che le andasse bene: questo era troppo lungo, quell'altro era troppo corto; finalmente il settimo fu quello giusto, vi si coricò, si raccomandò a Dio e si addormentò.

Quando fu buio arrivarono i padroni di casa: erano sette nani che estraevano i minerali dai monti. Accesero le loro sette lucerne e, quando la casetta fu illuminata, si accorsero che era entrato qualcuno perché non era tutto in ordine come l'avevano lasciato. Il primo disse: «Chi si è seduto sulla mia seggiolina?». Il secondo: «Chi ha mangiato dal mio piattino?». Il terzo: «Chi ha preso un pezzo del mio panino?». Il quarto: «Chi ha mangiato un po' della mia verdura?». Il quinto: «Chi ha usato la mia forchettina?». Il sesto: «Chi ha usato il mio coltellino?». Il settimo: «Chi ha bevuto dal mio bicchierino?». Poi il primo si guardò intorno e vide che il suo letto era un po' schiacciato e disse: «Chi ha schiacciato il mio lettino?».

NARCISO

Da Miti greci

Narciso era un tespio, figlio dell'azzurra Ninfa Liriope, che un giorno il dio del fiume Cefiso aveva avvolto nelle liquide spire delle sue acque e violata. Il veggente Tiresia disse a Liriope, la prima persona che l'avesse mai consultato: «Narciso vivrà fino a tarda età, purché non conosca mai se stesso». Chiunque si sarebbe innamorato di Narciso e, quando egli ebbe raggiunto i sedici anni, si era già lasciato alle spalle una schiera di amanti respinti d'ambo i sessi, poiché era caparbiamente geloso della propria bellezza.

Tra gli altri spasimanti vi era la Ninfa Eco, che non poteva più servirsi della propria voce se non per ripetere stupidamente le ultime parole gridate da qualcun altro: così fu punita per aver distratto Era con lunghe favole mentre le concubine di Zeus, le Ninfe della montagna, sfuggivano ai suoi occhi gelosi e si mettevano in salvo.

Un giorno, mentre Narciso si preparava a tendere reti per i cervi, Eco lo seguì in un'impenetrabile foresta, desiderosa di rivolgergli la parola; ma, come al solito, non poteva parlare per prima. A un tratto Narciso, accortosi di esser ormai lontano dai suoi compagni, gridò: «C'è qualcuno qui?»

«Qui!» rispose Eco, lasciando Narciso assai sorpreso, perché non si vedeva anima viva. «Vieni!» «Vieni!» «Perché mi sfuggi?» «Perché mi sfuggi?» «Raggiungimi qua!» «Raggiungimi qua!» ripeté Eco gioiosamente, e balzò fuori dal suo nascondiglio per abbracciare Narciso. Ma egli la respinse in modo brusco e fuggì: «Morirò prima che tu stia con me!» egli gridò. «Che tu stia con me!» ripeté Eco lamentosamente. Ma Narciso era sparito ed Eco trascorse il resto della sua vita in valli solitarie, gemendo d'amore e di rimpianto, finché di lei rimase soltanto la voce.

Un giorno Narciso mandò una spada ad Aminio, il suo amico più acceso, da cui prese il nome il fiume Aminio, un tributario dell'Elisso che confluisce nell'Alfeo. Aminio si uccise sulla soglia della casa di Narciso, invocando gli dèi perché vendicassero la sua morte.

Artemide udì quel grido di dolore e fece sì che Narciso si innamorasse senza poter soddisfare la propria passione. A Donacone, nella regione di Tespia, egli si avvicinò un giorno a una fonte chiara come l'argento né mai contaminata da armenti, uccelli, belve o rami caduti dagli alberi vicini; non appena Narciso, esausto, sedette sulla riva di quella fonte, si innamorò della propria immagine. Dapprima tentò di abbracciare e baciare il bel fanciullo che gli stava dinanzi, poi riconobbe se stesso e rimase per ore a fissare lo specchio d'acqua della fonte, quasi fosse incantato.

L'amore gli veniva al tempo stesso concesso e negato, egli si struggeva per il dolore e insieme godeva del suo tormento, ben sapendo che almeno non avrebbe tradito se stesso, qualunque cosa accadesse.

Eco, pur non avendo perdonato Narciso, soffriva con lui: ripeté dunque il disperato «Ahimè» che Narciso pronunciò trafiggendosi il petto con la spada, e le parole che mormorò spirando: «O giovane invano amato, addio!» Dalla terra inzuppata del suo sangue nacque il narciso bianco dalla rossa corolla, da cui si distilla ora l'unguento balsamico di Cheronea. Tale unguento è raccomandato per le malattie dell'orecchio (benché possa provocare dei mali di capo), come vulnerario e per la cura dei geloni

CHI C'È ALLO SPECCHIO?

da *Alien zone* - La clonazione classi 3D e 2D 2021

Dal diario del dottor Mike Trivet

Mi trovo ancora a Clevertuck in piena estate. C'è un caldo infernale e l'aria condizionata della mia camera in albergo non funziona. Questa strana cittadina ha qualcosa di inquietante, ma credo che sarà proprio qui che avrò modo di confermare la mia teoria sulla Dermopatite 21. Ho chiamato così uno strano morbo che si manifesta ad uno stadio iniziale con macchie blu sulle mani o sul collo, prurito costante e perdita della memoria.

Le persone che hanno contratto la malattia, possono, ovviamente in caso estremo, morire; ma anche se sono decedute, possono ancora infettare la persone. La cosa più sorprendente di questa patologia non è tuttavia la sua letalità, ma il fatto che molti deceduti a causa del morbo siano poi avvistati in posti diversi dopo essere stati dichiarati morti.

Un uomo di Hillfew, morto il sabato pomeriggio è stato chiaramente ripreso dalle telecamere di un fast food il martedì sera della settimana successiva.

Qui a Clevertuck sembra esserci una concentrazione di casi. Rimarrò qui il tempo necessario per dimostrare che questa malattia è di origine extraterrestre. Ho poi raccolto numerosi campioni di una strana gelatina nei campi della zona.

La composizione molecolare di questo strano tessuto fibroso e appiccicoso non è di natura terrestre... ne sono più che certo.

Credo che esseri alieni entrino nei corpi delle vittime e le clonino dall'interno fino a sostituirsi all'ospite umano che hanno infettato.

Mi rendo conto che questa teoria sembra assurda, ma al momento mi pare l'unica possibile. Ormai ci sono troppe prove, troppi casi strani e troppe coincidenze. Ho preferito tuttavia non parlare delle mie idee al primario capo dell'ospedale di Clevertuck, il dottor Alfred Waifell. È un mio caro amico dal momento che abbiamo studiato nello stesso corso all'università, ma, fra le tante qualità che possiede, non ha tuttavia quella di saper vedere oltre il proprio naso. Non accetterebbe mai la mia teoria di una malattia extraterrestre. Lo vedo tuttavia preoccupato per i diversi casi di Dermopatite 21 che ha registrato.

Al momento sto conducendo le indagini senza il supporto della squadra del

Bureau di American city.

Quando avrò raccolto abbastanza prove parlerò del caso al detective Picton. Ad ogni modo ho interrogato una ragazza: Franky Williams che forse potrebbe aiutarmi a far luce su alcuni fatti misteriosi che sono avvenuti qui a Clevertuck in questi giorni.

Franky tornò a casa quella sera a pezzi. Aveva un gran mal di testa e quella assurda giornata pareva non essere ancora finita.

Non telefonò a Josh, come faceva sempre, ma corse in camera da letto e si specchiò cercando segni bluastri sulla pelle.

All'inizio non trovò niente, ma, quando guardò l'orologio sul polso per vedere meglio l'ora, notò una striscia blu sul dorso della mano.

In quel momento non pensò più all'orario, ma si sedette sul letto con gli occhi sbarrati e restò lì una buona mezz'ora. Finché si decise ad andare in cucina a preparare la cena. I suoi nonni erano in vacanza alle Hawaii e non sarebbero tornati prima di una settimana.

Fuori stava piovendo e Franky decise di fare delle ricerche al computer sul dottor Trivet. Il medico le aveva lasciato il suo biglietto da visita e le aveva detto di contattarlo immediatamente se avesse notato qualcosa di insolito. Decise di non dire nulla per il momento dei segni blu che le erano comparsi sulla pelle. Quelle macchie le facevano prurito e la pelle in quei punti sembrava più gommosa. Il senso di nausea stava aumentando e così mandò un messaggio a Phill per dirgli che l'indomani non si sarebbe recata al lavoro dato che non si sentiva bene.

Suonarono al campanello e Franky si stupì che ci fosse qualcuno ancora in strada con quel tempo. Non aveva ancora finito di scendere le scale che il citofono suonò ancora.

“Arrivo, arrivo... Un po' di pazienza!”

Rudy, il cane dei suoi nonni stava già grattando la porta e pareva stranamente irrequieto.

"Ah Josh! Sei tu! Mi hai fatto spaventare. Che cosa ci fai qui? Ti ho scritto che oggi non posso uscire. Ho un po' di influenza..."

"Ricorda la missione di stasera, al campo di grano alle 20.30, dobbiamo tornare sul nostro pianeta il prima possibile. Ricorda chi sei...", disse Josh e se ne andò senza aggiungere altro.

Franky rimase immobile sull'uscio per diversi minuti e poi corse immediatamente al piano di sopra. Le stava uscendo del sangue dal naso.

Era sconvolta e non capiva cosa avesse voluto dirle il suo ragazzo.

Tamponava la narice con un fazzoletto di carta e quando raggiunse il

lavandino del bagno si guardò riflessa nello specchio e indugiò davanti al vetro. Era pietrificata dal terrore. Il suo sangue era di colore blu, un blu elettrico. Guardò meglio il naso, in una narice. Premendo avvertiva un certo dolorino. “Cosa mi sta succedendo?”, pensava disperata e quando guardò di nuovo di fronte a sé nello specchio non vide riflesso il proprio volto, ma quello di una strana creatura senza occhi e con una bocca deforme. Per un attimo ebbe la sensazione di essere una creatura dotata di tentacoli con la pelle grigia con sfumature bluastre, ma poi quell'impressione svanì.

“Ma io...io chi sono?”, continuava a chiedersi.

LO SPECCHIO

di Haruki Murakami

Probabilmente nessuno di voi ha mai fatto la guardia notturna in una scuola media, quindi è meglio che vi spieghi quali erano le mie mansioni.

Dovevo fare due ronde, una alle nove di sera e una alle tre del mattino.

Questo diceva il regolamento. L'edificio, di costruzione recente, era in cemento, una ventina di aule ripartite su tre piani. Sì, una scuola piuttosto piccola, come vi ho detto. Però aveva la sua aula di musica, quella di economia domestica, quella di arte, più la sala professori e la presidenza.

Oltre all'edificio principale, c'erano la mensa, la palestra, la piscina e un auditorium. Durante le ronde dovevo fare il giro di tutto il complesso.

I punti da controllare erano venti, io li ispezionavo uno a uno facendo il mio giro, e ogni volta segnavo un OK con la biro su un foglio apposito.

Sala-professori OK, aula di scienze OK, e così via. Ovviamente avrei anche potuto scrivere una serie di OK e restare a dormire senza muovermi dalla portineria, ma non osavo. Fare la ronda non era un compito tanto faticoso, e in più, se fosse entrato qualche balordo, a essere attaccato nel sonno sarei stato io.

Così alle nove e alle tre, munito di una grossa pila elettrica e di una spada da kendo, facevo il giro della scuola. La pila nella mano sinistra, la spada di legno nella destra. Avendo praticato il kendo al liceo, mi sentivo piuttosto sicuro di me. Un avversario dilettante non mi faceva paura, nemmeno armato di una spada vera. All'epoca. Ora me la darei subito a gambe, non c'è bisogno di dirlo.

Tutto accadde in una notte di vento fortissimo, all'inizio di ottobre. Non faceva freddo. Anzi, si può dire che la stagione era piuttosto calda e umida.

Dal tramonto all'alba le zanzare imperversavano. Ricordo che avevo acceso due zampironi, nonostante fosse ormai autunno. Il rumore del vento non cessava un attimo. Il cancello che dava accesso alla piscina era rotto e lo sentivo sbatacchiare di continuo. Avrei voluto ripararlo, ma col buio non sapevo come fare. Così continuò a sbattere per tutta la notte.

Durante la ronda delle nove non successe niente. Tutti i punti da controllare erano OK. Le porte erano chiuse a chiave, ogni cosa era al suo posto. Non vidi nulla di strano. Tornai in portineria, regolai la sveglia alle tre e mi misi a dormire.

Alle tre, quando la sveglia suonò, avvertii subito che qualcosa non andava. Non riesco a spiegarlo bene, ma era una sensazione davvero strana.

In concreto, non avevo nessuna voglia di alzarmi. Come se qualcosa bloccasse la mia volontà. Era assurdo, perché di solito balzavo in piedi senza alcuna difficoltà. Ad ogni modo, con uno sforzo tremendo mi tirai su e mi preparai per

il giro di ronda. Udivo ancora il cancello sbatacchiare, però il rumore era diverso da prima, o così mi pareva. Forse era un'impressione, ma il corpo rifiutava di ubbidirmi. Non volevo assolutamente fare quella dannata ronda. Alla fine però raccolsi tutto il mio coraggio e decisi di andare. Perché se si comincia a trasgredire una volta, si finisce col farlo sempre. Armato di pila e spada di legno, uscii dunque dalla portineria.

Era una notte da far paura. Il vento si era fatto ancora più forte, l'aria ancora più umida. Mi venne uno strano prurito che mi impediva di concentrarmi. Prima di tutto passai in rassegna la palestra, l'auditorium e la piscina. Lì era tutto a posto. Il cancello che si apriva e si chiudeva di continuo faceva venire in mente un pazzo che sbattesse la testa di qua e di là in modo incoerente. Come se dicesse di sì, di sì, poi di no, di sì, di no, di no, di no... So che suona strano, ma era la sensazione che provavo in quel momento.

Anche nell'edificio della scuola non c'era nulla di anomalo. Tutto era come sempre. Feci un rapido giro, poi segnai OK su ogni voce della lista dei punti da ispezionare. Insomma, non era successo nulla. Così mi rilassai e decisi di ritornare in portineria. L'ultimo posto controllato era lo stanzino della caldaia accanto alla mensa, che si trovava sul lato est della scuola. La portineria era dalla parte opposta, quindi per arrivarci dovevo percorrere un lungo corridoio al pianterreno. Ovviamente nel buio totale. Quando c'era la luna entrava un po' di luce, altrimenti non si vedeva proprio nulla, dovevo avanzare illuminando qualche metro di pavimento davanti ai miei piedi.

Quella notte la luna non c'era perché si stava avvicinando un tifone. Solo a tratti appariva tra le nuvole, per un attimo, poi di nuovo spariva, lasciando il mondo nelle tenebre.

Percorsi il corridoio a passo molto più veloce del solito. Sul pavimento di linoleum, la suola di gomma delle mie scarpe da tennis faceva un rumore di risucchio. Il linoleum era verde. Un verde scuro, come quello del muschio. Me lo ricordo ancora adesso. A metà del corridoio si trovava l'ingresso della scuola, e quando ci passai davanti, tutt'a un tratto qualcosa mi spaventò. Cosa diavolo...?

Nell'oscurità, mi sembrava di percepire la presenza di qualcuno. Cominciai a sudare freddo. Strinsi bene la spada e mi girai da quella parte. Con la pila elettrica feci luce verso il muro, accanto agli scaffali per le scarpe.

E sapete chi c'era, lì? Io. Riflesso in uno specchio. Insomma, vidi soltanto la mia immagine. Fino al giorno prima quello specchio sul muro non c'era, chissà quando ce l'avevano messo. Ecco cosa mi aveva spaventato. Un grande specchio in cui ci si poteva vedere per intero. Provai un senso di sollievo, ma al tempo stesso mi sentivo molto stupido. «Che razza di cretino», pensai. Poi, in piedi davanti allo specchio, abbassai la pila elettrica, presi di tasca una sigaretta

e me l'accesi. Tirai una boccata guardando la mia figura riflessa. Attraverso le vetrate, un barlume di luce arrivava dai lampioni sulla strada e si perdeva dentro lo specchio. Alle mie spalle si sentiva sempre il rumore del cancello della piscina che sbatteva.

Dopo aver tirato due o tre boccate, tutt'a un tratto mi accorsi di qualcosa di strano. La persona riflessa nello specchio non ero io. Nell'aspetto era identica a me. Su questo non avevo dubbi. Eppure non ero io, assolutamente. Lo sentivo per istinto. Anzi no, non è esatto. A dire la verità ero io, sì, ma un io diverso. Quale non avrei dovuto essere.

Non so come spiegare ciò che provai, è difficile da raccontare. Però compresi una cosa in quell'occasione: quello lì mi odiava dal profondo del cuore. Un odio grande come un iceberg che galleggi su un mare buio. Un odio che nessuno avrebbe mai potuto placare. Soltanto questo capivo.

Rimasi per un po' fermo dov'ero, disorientato. La sigaretta mi cadde sul pavimento. Anche la sigaretta nello specchio cadde a terra. Io e quello lì ci osservavamo l'un l'altro. Ero paralizzato, come se mi avessero legato mani e piedi. Alla fine la sua mano si mosse. Le dita della sua mano destra si avvicinarono lentamente al mento, poi poco per volta salirono a percorrere tutta la faccia, come insetti. Mi accorsi che stavo facendo la stessa cosa.

Come se fossi io l'immagine di quel tipo nello specchio. E che lui cercasse di controllarmi.

A quel punto raccolsi le forze che mi restavano e urlai. Grida incoerenti, «Ooh!» «Aah!» Allora i lacci che mi tenevano legato si allentarono e d'impulso scagliai la spada contro lo specchio. Udii il rumore del vetro che andava in frantumi. Mi misi a correre senza voltarmi a guardare indietro, entrai di volata nella mia stanza, chiusi la porta a chiave e mi cacciai sotto le coperte. Mi venne in mente la sigaretta che era caduta accesa sul pavimento dell'ingresso. Ma per nulla al mondo sarei tornato lì. Il vento continuava a soffiare, il cancello della piscina a sbattere... andò avanti fino all'alba, sì, sì, no, sì, no, no, no...

Credo che immaginate come finisce la mia storia: ovviamente, non c'era mai stato uno specchio.

All'alba il tifone si era già allontanato. Il vento era cessato e il sole inondava la terra di luce limpida e calda. Andai a controllare nell'ingresso.

Trovai un mozzicone di sigaretta. Anche la spada di legno. Ma nessuno specchio. Non era mai esistito. Non c'era mai stato uno specchio sul muro accanto alla scarpiera. Proprio così. Ciò che voglio dire, è che quella volta non vidi uno spettro.

Quello che vidi... ero semplicemente io. Però ancor oggi non riesco a dimenticare il terrore provato quella notte.

E mi sono convinto di una cosa: non c'è nulla al mondo che l'essere umano

debba temere più di se stesso. Voi non lo pensate? A proposito, vi siete accorti che in questa casa non ci sono specchi?

Sapeste quanto tempo ci vuole per pettinarsi senza guardarsi allo specchio!

No, dico sul serio.

RISPECCHIARSI

da Uno, nessuno e Centomila di Luigi Pirandello

— Che fai? — mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.

— Niente, — le risposi, — mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino. Mia moglie sorrise e disse:

— Credevo ti guardassi da che parte ti pende.

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

— Mi pende? A me? Il naso?

E mia moglie, placidamente:

— Ma sì, caro. Guárdatelo bene: ti pende verso destra.

Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzì come un immeritato castigo.

Vide forse mia moglie molto più addentro di me in quella mia stizza e aggiunse subito che, se riposavo nella certezza d'essere in tutto senza mende, me ne levassi pure, perché, come il naso mi pendeva verso destra, così...

— Che altro?

Eh, altro! altro! Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi, le mie orecchie erano attaccate male, una più sporgente dell'altra; e altri difetti...

— Ancora?

Eh sì, ancora: nelle mani, al dito mignolo; e nelle gambe (no, storte no!), la destra, un pochino più arcuata dell'altra: verso il ginocchio, un pochino.

Dopo un attento esame dovetti riconoscere veri tutti questi difetti. E solo allora, scambiando certo per dolore e avvilitamento la meraviglia che ne provai subito dopo la stizza, mia moglie per consolarmi m'esortò a non affliggermene poi tanto, ché anche con essi, tutto sommato, rimanevo un bell'uomo.

Sfido a non irritarsi, ricevendo come generosa concessione ciò che come diritto ci è stato prima negato. Schizzai un velenosissimo «grazie» e, sicuro di non aver motivo né d'addolorarmi né d'avvilirmi, non diedi alcuna importanza a quei lievi difetti, ma una grandissima e straordinaria al fatto che tant'anni ero vissuto senza mai cambiar di naso, sempre con quello, e con quelle sopracciglia e quelle orecchie, quelle mani e quelle gambe; e dovevo aspettare di prender

moglie per aver conto che li avevo difettosi.

— Uh che meraviglia! E non si sa, le mogli? Fatte apposta per scoprire i difetti del marito.

Ecco, già — le mogli, non nego. Ma anch'io, se permettete, di quei tempi ero fatto per sprofondare, a ogni parola che mi fosse detta, o mosca che vedessi volare, in abissi di riflessioni e considerazioni che mi scavavano dentro e bucheravano giù per torto e sù per traverso lo spirito, come una tana di talpa; senza che di fuori ne paresse nulla.

— Si vede, — voi dite, — che avevate molto tempo da perdere.

No, ecco. Per l'animo in cui mi trovavo. Ma del resto sì, anche per l'ozio, non nego. Ricco, due fidati amici, Sebastiano Quantorzo e Stefano Firbo, badavano ai miei affari dopo la morte di mio padre; il quale, per quanto ci si fosse adoperato con le buone e con le cattive, non era riuscito a farmi concludere mai nulla; tranne di prender moglie, questo sì, giovanissimo; forse con la speranza che almeno avessi presto un figliuolo che non mi somigliasse punto; e, pover'uomo, neppur questo aveva potuto ottenere da me.

Non già, badiamo, ch'io opponessi volontà a prendere la via per cui mio padre m'incamminava. Tutte le prendevo. Ma camminarci, non ci camminavo. Mi fermavo a ogni passo; mi mettevo prima alla lontana, poi sempre più da vicino a girare attorno a ogni sassolino che incontravo, e mi maravigliavo assai che gli altri potessero passarmi avanti senza fare alcun caso di quel sassolino che per me intanto aveva assunto le proporzioni d'una montagna insormontabile, anzi d'un mondo in cui avrei potuto senz'altro domiciliarmi.



LETTERE DA SPEDIRE

Quando ti guardi allo specchio che cosa vedi e che cosa provi?

Descrivi una situazione in cui ti sei spaventato guardando qualcosa nello specchio.

Realizza un breve racconto che si sviluppi intorno al tema dello specchio.

Prova ad immaginare una persona che non può riflettersi come i vampiri negli specchi. Cosa significa il fatto di non poter essere riflessi?

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- **"Alice nel Paese delle Meraviglie" e "Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò"** di Lewis Carroll. Questi classici racconti seguono Alice nelle sue avventure, la seconda delle quali inizia con il suo attraversamento di uno specchio che la porta in un mondo stravagante e capovolto.
- **"Lo specchio nello specchio"** di Michael Ende. Una raccolta di racconti surreali e misteriosi, in cui gli specchi spesso rappresentano porte verso mondi alternativi o simboli di introspezione e scoperta di sé.
- **"Specchio, specchio"** di Gregory Maguire. Una rivisitazione della fiaba di Biancaneve ambientata nel Rinascimento italiano. Qui lo specchio conserva il suo ruolo di oggetto magico che riflette la verità, ma con un tocco oscuro e filosofico.

- **"Coraline" di Neil Gaiman.** In questa storia, Coraline scopre una porta segreta nella sua nuova casa che conduce a un mondo parallelo, simile al suo ma molto più inquietante. Gli specchi in questo libro simboleggiano mondi alternativi e le doppie facce della realtà.

Film

- **"Alice in Wonderland" (2010).** Diretto da Tim Burton, questo film è un adattamento del classico di Lewis Carroll e include elementi sia da *"Alice nel Paese delle Meraviglie"* che da *"Attraverso lo specchio"*. Alice attraversa uno specchio magico per entrare in un mondo fantastico e surreale.
- **"Il mago di Oz" (1939).** Anche se non si concentra esclusivamente su uno specchio, il film esplora temi simili di mondi paralleli e illusioni, e la famosa scena del "mago" dietro la tenda potrebbe essere paragonata alla rivelazione della verità nascosta dietro una facciata.
- **"Il castello errante di Howl" (2004).** In questo film d'animazione di Hayao Miyazaki, ci sono molte scene in cui gli specchi e i riflessi giocano un ruolo significativo, in particolare nell'esplorare identità nascoste e la vera natura dei personaggi.
- **"La bella e la bestia" (1991).** Il classico film d'animazione Disney presenta uno specchio magico che permette a Belle di vedere ciò che accade lontano da lei. Lo specchio è un simbolo potente di verità e rivelazione nel racconto.

APERISCENE

- Metti in scena una persona che si guarda allo specchio. Mettiti a specchio di fronte ad un tuo compagno e imita quello che fa

LA CARTOLINA



Lo sposalizio Arnolfini" di Jan van Eyck (1434). In questo dipinto, lo specchio convesso sul muro dietro i soggetti riflette l'intera scena, inclusi i personaggi che non appaiono direttamente nella composizione. Questo specchio è un elemento chiave che aggiunge profondità e complessità all'immagine, rivelando dettagli nascosti e conferendo al dipinto un senso di realtà potenziata. (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza uno specchio).

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema dello specchio è **"Spiegel im Spiegel"** di Arvo Pärt (1978). Questo brano per violino e pianoforte è uno dei più noti del compositore estone Arvo Pärt. Il titolo si traduce in "Specchio nello specchio," un termine che riflette l'idea di infinite riflessioni. La musica è semplice, ma estremamente evocativa, rappresentando il concetto di riflessione e tranquillità.